

## CAPITOLO IV

### DAL REGNO ALL'IMPERO

#### *Dagli Altavilla agli Svevi*

Guglielmo II era morto senza testamento, ma in precedenza aveva dichiarato erede al trono degli Altavilla Costanza, figlia postuma di Ruggero II, che era andata sposa ad Enrico di Svevia, figlio del grande Federico I Barbarossa <sup>(63)</sup>.

La politica filo-imperiale era stata voluta dal potente arcivescovo di Palermo, Gualtiero Offamilio, che tradiva così la politica mediterranea e antimperiale degli Altavilla, conduceva il *regnum* a stabilire nuovi contatti con l'Impero e gettava le basi della politica continentale e peninsulare che sarà poi del figlio di Costanza, Federico II.

Il diritto ereditario della monarchia normanna era legato alla discendenza diretta di Ruggero. Due pontefici, Innocenzo II e Adriano IV, con i loro diplomi del 1139 e del 1156, avevano confermato il principio ereditario, nella visione di una politica che mirava a mantenere i presupposti che avevano determinato il sorgere del Regno normanno: un forte regno, a Sud, capace di bloccare la politica accerchiatrice dell'Impero d'Occidente e quella espansionistica dell'Impero d'Oriente.

Alla tesi dell'eredità diretta si opponeva il potente partito dei feudatari che, volendo far rivivere il sistema elettorale dei primi stati

---

(63) Nel 1186 Guglielmo II aveva convocato a Troia un'assemblea a cui imponeva il diritto ereditario di Costanza al trono del Regno, pertanto con le nozze la corona di Sicilia passava ad Enrico VI Hohenstaufen.

normanni in cui il re veniva eletto dall'assemblea dei nobili, volevano l'elezione di un loro rappresentante, Ruggero d'Adria.

Alcune città, tra cui la stessa universitas di Palermo, per ottenere un maggiore spazio politico, appoggiavano la tesi dell'eleggibilità e, tra i pretendenti, preferivano Tancredi di Lecce. Sebbene in un primo tempo le due fazioni si fossero scontrate, successivamente, per la forte personalità di Matteo D'Aiello, ultimo grande giurista della Sicilia normanna, si affiancarono e, dall'azione combinata di questi due elementi, uno feudale e l'altro demaniale, nacque la volontà politica di impedire la venuta del tedesco Enrico e della normanna Costanza nonché la necessità di eleggere re, Tancredi di Lecce. Questi era figlio illegittimo del primogenito di Ruggero II, Ruggero duca di Puglia e di una nobildonna, Emma dei conti di Lecce che era stata perseguitata insieme ai due figli, Tancredi e Guglielmo, dopo la morte dell'amante.

Tancredi era stato uno degli oppositori di parte feudale dello zio, Guglielmo I, e, privato di ogni bene, si era recato fuori dal regno. Al tempo del buon re Guglielmo II, era stato reintegrato nei beni materni, nominato Conte di Lecce e, accolto tra i parenti del re, aveva partecipato alla politica mediterranea di Guglielmo II.

Egli era, dunque, un erede diretto di Ruggero II, e l'essere un illegittimo non poteva costituire impedimento presso i normanni. Ma il vice Cancelliere Matteo e il partito demaniale non l'avevano scelto per la sua ascendenza, essi, piuttosto che il diritto della discendenza, preferivano, nelle loro argomentazioni, ritenere valido il principio della eleggibilità per gli eredi della corona<sup>(64)</sup>. Questo principio avrebbe finito col legare il sovrano ai suoi elettori e lo avrebbe costretto ad una politica di concessioni, se avesse voluto mantenere il trono.

Non è da credere che alla base di tali posizioni vi fossero sentimenti di rivendicazione nazionale e paura dello straniero, anche se la politica normanna era stata prevalentemente antimperiale, la lotta contro il Tedesco era per la conquista del potere e questa sarebbe stata più facile con un re debole e legato da vincoli di riconoscenza che non col potente figlio di Federico Barbarossa.

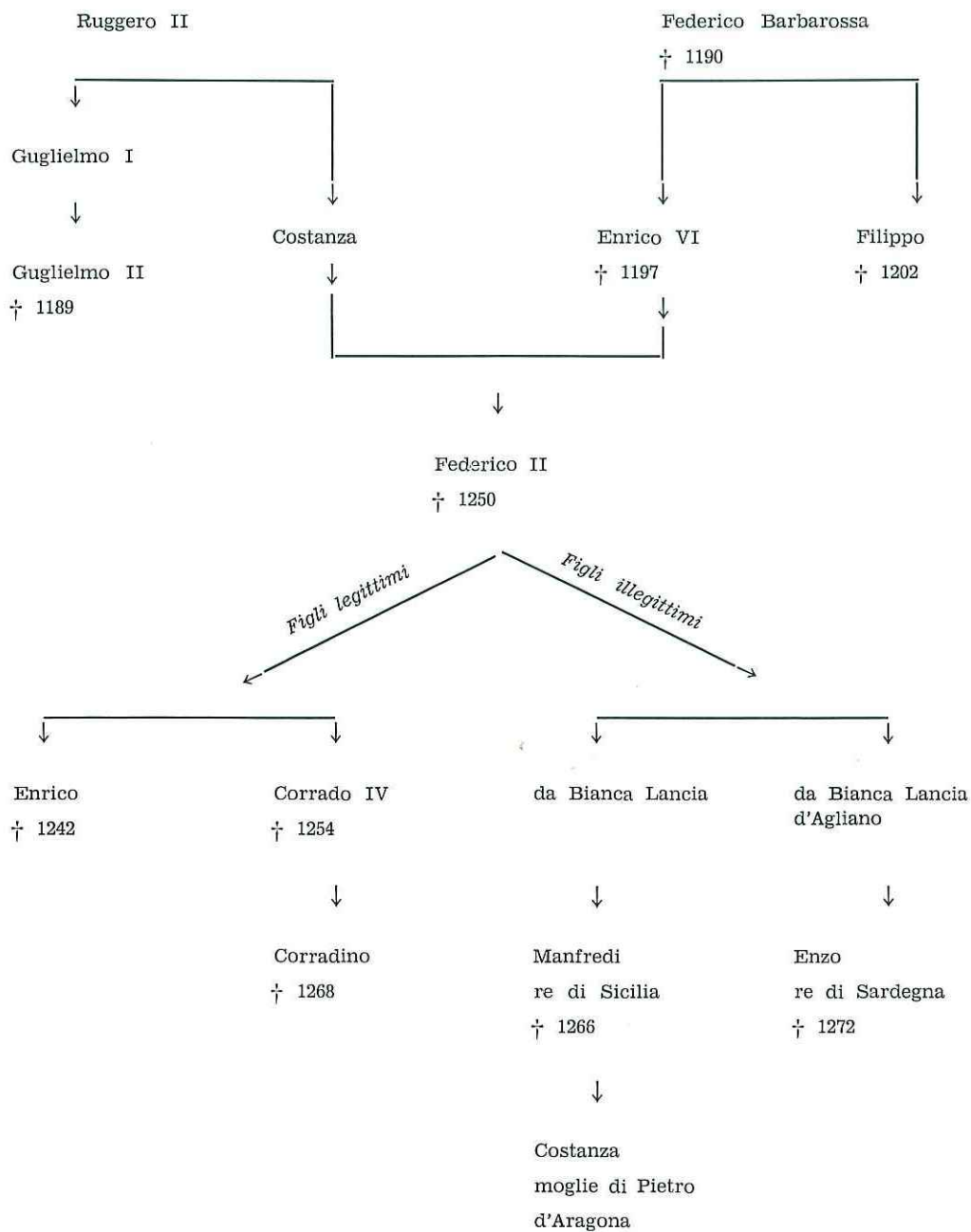
---

(64) « Certamente se eleggeremo un re di indubbio valore e non litigheremo cristiani e saraceni, il re eletto potrà porre rimedio a una situazione disperata e, se agirà con prudenza, respingerà l'invasione dei nemici » (UGO FALCANDO, *Epistola ad Pertum panormitanae ecclesiae thesaurarium*, in F.I.S., (Roma 1897).



**Museo Pepoli - Trapani**  
Busto reliquario (sec. XIV)

# ALBERO GENEALOGICO DI FEDERICO II HOHENSTAUFEN



Costanza Altavilla non aveva mai avuto dimensione politica nella corte, solo quando fu dichiarata erede al trono da Guglielmo II attirò su di sé l'attenzione dei potenti. La giovane donna era talmente poco conosciuta che si poté divulgare la leggenda che fosse una vecchia monaca strappata al chiostro dalla politica imperiale.

La leggenda, accolta e consacrata da Dante, è stata trasmessa, per secoli, come verità storica.

Costanza era nata nel 1154, subito dopo la morte del padre; nel 1186, aveva poco più di trentadue anni; donna matura, in un'età in cui si sposava nella prima adolescenza, ma non vecchia né monaca come affermarono quei biografi che volevano velare di sacrilegio le nozze di Costanza e la nascita di Federico II.

La leggenda deve essere nata per l'abitudine delle nobildonne siciliane, che avevano superato la prima giovinezza senza andare sposate, di ritirarsi a vivere in convento senza pronunciare i voti. La leggenda deve essere fiorita in Sicilia tra i normanni della borghesia cittadina e della nobiltà feudale, fu divulgata dai cronisti guelfi<sup>(65)</sup> che non avrebbero voluto le nozze né un sovrano come Enrico. Del resto il Papa, che era così contrario al matrimonio da punire i prelati che l'avevano celebrato in Milano, non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di dichiarare sacrileghe le nozze volute dal grande nemico del papato, l'Imperatore Federico Barbarossa.

Alla morte di Guglielmo II il partito del Cancelliere Matteo fece incoronare Tancredi a Palermo nel 1190; egli fu re eletto fino al 1194, anno della sua morte<sup>(66)</sup>.

Riccardo Cuor di Leone, fermo nel porto di Messina con i suoi crociati, aveva sostenuto e tiranneggiato il povero Tancredi che si era barcamenato tra concessioni e rivolte senza nulla ottenere in cambio se non quel trattato del novembre 1190 che non doveva avere nessuna pratica utilità. Del resto lo Stato normanno non era una monarchia nazionale consolidata come si andavano costituendo in altri territori dell'Europa, e i popoli che la costituivano erano di razza, religione e

---

(65) G. VILLANI, Cronaca, V, 6.

(66) « *In verità i Siculi e i Pugliesi che esacravano il dominio teutonico, un nobile di stirpe regia, Tancredi, con il consenso della sede apostolica, si crearono re* » (GUGLIELMO DI NEUMBURG, *Chronicon*, in « M.G.H. », S.S. XXI da GIUNTA e RIZZITANO, *Terra senza crociati*, pg. 104, op. cit..

civiltà diverse. L'intelligenza politica di Ruggero II, la forza di Guglielmo I e la pacifica debolezza di Guglielmo II, ne avevano consentito la sopravvivenza ma tutto ciò non poteva durare con un erede contestato.

I primi ad essere discriminati furono i musulmani che vennero ricacciati nelle zone montagnose dell'interno. Tramontava così quello splendido artigianato arabo che tanta parte aveva avuto nello sviluppo delle città siciliane, prima tra tutte Palermo.

La morte di Tancredi e l'elezione del figlioletto Guglielmo III a re di Sicilia sotto la reggenza della madre Sibilla segnarono gli ultimi momenti dell'età normanna.

Enrico VI, alla testa dei suoi tedeschi, calò in Sicilia, dopo un precedente tentativo fallito e, per il Natale del 1194, s'incoronò re di Sicilia; non lo aveva potuto seguire la moglie Costanza trattenuta in Puglia dall'imminenza del parto che avvenne sulla piazza di Iesi sotto una tenda, alla presenza di vescovi, cardinali e funzionari, per disperdere ogni dubbio sulla nascita dell'erede.

Questa volta il nuovo Signore era uno straniero che guardava alla Sicilia per ciò che avrebbe potuto dargli per la sua politica imperiale e poco si curava di quest'isola infida che prima gli aveva opposto un altro re ed ora lo accoglieva festante.

Enrico non poteva capire nè la moglie<sup>(67)</sup> nè tanto meno la sua gente, stranamente vestita, disposta ad ogni astuzia politica, sottile, elegante, raffinata nei discorsi, ricchissima nelle apparenze.

Il re tedesco pensò di far bottino e trasferirsi altrove, ma nel 1197, dopo aver sedato una delle tante ribellioni alle quali rispondeva con una brutalità tutta tedesca, morì di febbri malariche all'età di trentadue anni. Non aveva realizzato i suoi sogni, nè portato a termine la politica del padre ma lasciava al mondo un figlioletto di tre anni che avrebbe stupito<sup>(68)</sup> i suoi contemporanei e i posteri, e avrebbe affascinato intere generazioni di sovrani e di uomini di cultura.

Federico II, il fanciullo di Puglia, l'allievo dei preti, lo stupore del mondo, il realizzatore dell'idea laica dell'impero, colui che seppe es-

---

(67) « *L'imperatrice Costanza vedendo i mali che aveva compiuto l'imperatore, fece alleanza con la sua gente contro suo marito* » (RUGGERO DI HOVEDEN, *Chronica in Rerum Britannicarum Medi Aevi Scriptores*, ed. W. Stubbs da GIUNTA-RIZZITANO, *Terra senza Crociati*, pg. 106, op. cit..

(68) « *Stupor mundi* », MATTEO PARIS, *Historia*, in M.G.H., S.S. XXVIII.

sere poeta elegante, polemista raffinato, amatore infaticabile e signore del Regno di Sicilia.

### *Federico II*

Ad un anno dalla morte di Enrico VI morì Costanza, l'ultima degli Altavilla, l'imperatrice silenziosa e senza storia, se non fosse stato per le sue nozze e per il figlio da lei partorito sulla piazza di Iesi per stornare le dicerie che la volevano sterile<sup>(69)</sup>. L'imperatrice affidò al pontefice Innocenzo III il bambino circondato da ogni insidia e da ogni pericolo.

La povera Costanza non si era fidata nè dei nobili tedeschi venuti al seguito del marito, né dell'antica aristocrazia normanna; ella pensava che l'alto patronato di un pontefice avrebbe potuto salvare il piccolo Hohenstaufen dall'odio dei molti e avrebbe impedito che facesse la fine del cugino Guglielmo III, forse evirato ed accecato alla venuta degli Svevi.

In pratica il fanciullo rimase in balia di se stesso e di quanti pensavano di approfittare della sua minore età per spadroneggiare nel regno. I feudatari tedeschi arrivarono a far prigioniero il giovane re nella stessa reggia di Palermo. Il decadimento della vita nella capitale e nel regno era notevole e ognuno cercava di approfittare a proprio vantaggio, fossero preti, nobili, borghesi e città.

Federico, dichiarato maggiorenne a 14 anni, fu strumentalizzato dalla politica pontificia contro l'imperatore Ottone IV di Brunswich.

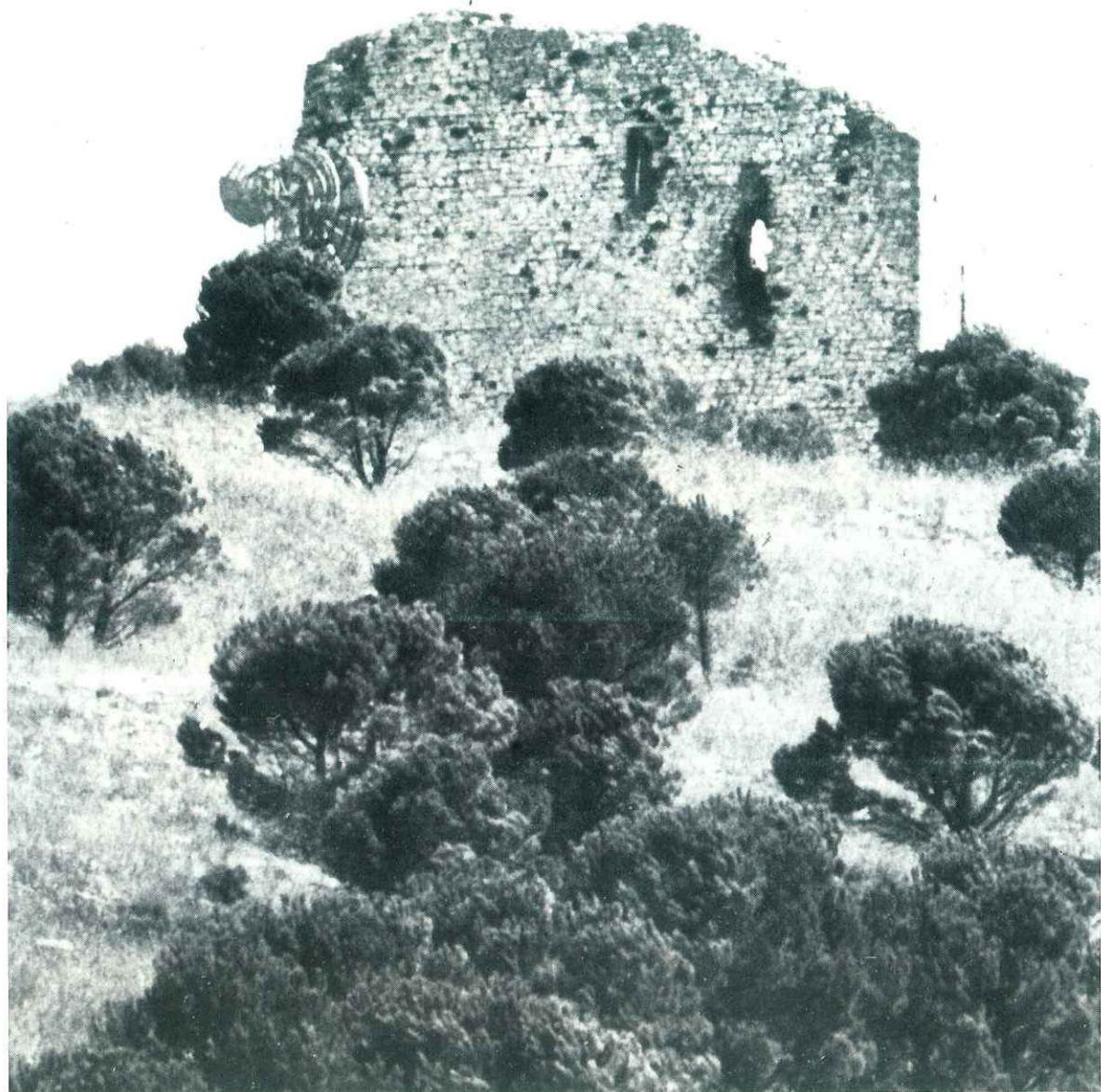
Il giovane Pfaffenkönig (re dei preti) fu eletto imperatore con l'aiuto di Innocenzo III avendo promesso che quale imperatore del Sacro Romano Impero non avrebbe unito le corone di re di Sicilia e imperatore, perché questa era stata la costante preoccupazione dei pontefici che si erano succeduti sul seggio di Pietro.

Ben presto il papato si rese conto di avere dinanzi non un fragile

---

(69) « Costanza, come prudentissima donna poneva un pavaglione nella piazza pubblica di Iesi e in esso si condusse a l'ora del suo parto e volse fosse lecito a tutti li baroni e nobili, maschi e femmine, andar li a vederla partorire, a fine che ciascuno intendesse quello non essere parto suppositorio » (PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio de le istoria del regno di Napoli*, ed Salviotti Bari 1929).





ALCAMO - Castello sul monte Bonifato (metà circa sec. XIV)



ALCAMO - Castello feudale dei Conti di Modica (1340-60)

strumento ma un sovrano che si opponeva con forza ad ogni ingerenza papale nella propria sfera di potere.

Federico II fu intollerante verso gli eretici come gli imperatori più ortodossi, assertore della propria autonomia imperiale contro la teocrazia papale, crudele ed elegante, intellettuale e sensuale, fu uomo delle contraddizioni ma senz'altro una delle figure più singolari della sua età.

Crebbe nella colorita e chiassosa Palermo, visse in un mondo eterogeneo dove arabi, ebrei, francesi, tedeschi e siciliani conducevano i loro traffici e preparavano insidie; tra questi uomini vi erano dotti e traditori. Si forgiò così un temperamento forte e ambizioso su cui dominava un'intelligenza vivace, acuta e curiosa di ogni forma di sapere. La Sicilia dei tempi era un crocevia di lingue e di dialetti ed egli, giovanissimo, parlò diverse lingue. Maggiore enne, a soli quattordici anni, poté cingere la corona dei re di Sicilia e raccogliere così la preziosa eredità materna, lo stato patrimoniale di cui era sovrano assoluto e su cui poteva esercitare, nei limiti della coscienza giuridica e politica dei tempi, una pienezza di potere non più posseduta dai sovrani suoi contemporanei.

Ma tutto questo Federico doveva affermarlo con le proprie capacità perché la feudalità normanna e tedesca, i legati pontifici e le città avevano conquistato e usurpato tanti di quei diritti da rendere precaria la stessa sopravvivenza dello stato assoluto normanno. La città di Trapani aveva ottenuto la conferma dei privilegi su gabelle e dogane avute da Ruggero II; queste erano state confermate da Enrico VI e successivamente, in Messina, da Costanza; Messina invece vide ridimensionate molte delle sue pretese e perse alcuni privilegi che aveva usurpato in età di disordini.

La necessità della riorganizzazione del regno e la tradizione normanna portarono Federico all'assolutismo, alla lotta contro i musulmani e al loro trasferimento in Puglia, alla pressione sui baroni che videro distrutti molti castelli e solo su autorizzazione imperiale poterono ripristinare quelli più antichi, e alla creazione di una classe di funzionari tratti soprattutto dalla borghesia cittadina <sup>(69 bis)</sup>.

---

<sup>(69 bis)</sup> E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, (trad. it., Milano 1981).

Le costituzioni di Melfi sono il risultato del disegno ambizioso di uno stato retto da un moderno sovrano assoluto:

*Nessuno usurpi le funzioni del sovrano. Proibiamo pertanto ai chierici, ai baroni, ai conti e alle gerarchie minori di svolgere nelle loro terre quelle funzioni che spettano solo al maestro giustiziere... Per evitare usurpazioni illecite di potere stabiliamo che non possono in nessun luogo venire eletti podestà, rettori o consoli, e che nessuno occupi una carica per consuetudine..., soltanto i magistrati da noi prescelti, è solo in nostro nome, amministrino i diritti regi e quelli dei sudditi<sup>(70)</sup>.*

Il tutto espresso in un latino elegante e curiale che dimostra il distacco dalla varietà linguistica della legislazione normanna. Così Federico dopo aver rivendicato gran parte del demanio regio, aver stabilito i monopoli della corona, come avvenne per l'esportazione del sale trapanese, aver domato l'ingorda superbia dei baroni, istituì la corte capuana destinata a privare chiunque dell'autorità usurpata, sia in campo militare che giuridico e legislativo. Per rafforzare l'autorità della corona venne proibita l'alienazione dei feudi e venne riconosciuta al feudatario il solo possesso utile e non la piena proprietà; il dominio eminente restava sempre del sovrano. Ma egli nel sacrificare i privilegi particolari non dimenticò di tutelare le libertà generali, i sudditi erano tutti eguali di fronte al sovrano, alla legge, alla giustizia e al fisco.

L'intolleranza di Federico verso gli eretici non era frutto d'intolleranza religiosa, l'erede degli Altavilla e di Federico Barbarossa, assertore di una prima forma di laicità dello Stato, non avrebbe potuto esserlo; egli combatteva l'eresia perché avvertiva in essa una forza disgregatrice della sua autorità che riteneva di diritto divino.

Per la stessa ragione la lotta contro i musulmani di Sicilia, per cui Alcamo si vide quasi completamente depauperata della propria popolazione e scomparvero tanti casali del Vallo di Mazara, non fu condotta contro la fede che essi professavano e di cui poco si sareb-

---

(70) *Constitutiones regni Siciliae.*

be curato, ma piuttosto perché rappresentavano turbativa nel regno e porgevano l'occasione a disordini e focolai di guerra

Infatti, quando i musulmani fedeli (*boni saracini*) furono trasferiti in Puglia e nacque la città di Lucera, avendo essi perduto la loro pericolosità, furono protetti e trasformati in soldati fedelissimi alla sua persona. Del resto un trattato di non aggressione stipulato tra il principe di Tunisi e Federico II, stabilisce la pacifica convivenza tra cristiani e saraceni nella lontana Pantelleria e, per i musulmani dell'isola, una giurisdizione separata esercitata da un prefetto musulmano inviato dal re di Sicilia.

Federico favorì quelle libertà che rafforzavano la sua autorità<sup>(71)</sup>, i reinsediamenti delle terre abbandonate, la liberalizzazione dei dazi e delle dogane tra le città, le fiere e i mercati, l'artigianato della seta e le colture della canna da zucchero, e lottò contro tutto ciò che potesse risospingerlo alla condizione d'insicurezza dell'infanzia.

Uomo dalla lucida intelligenza, seppe essere tollerante e liberale quando i tempi lo consentirono e sotto alcuni aspetti anticipò nell'organizzazione del regno molti caratteri degli stati signorili rinascimentali. Nicolò Jamsilla, entusiasta, così ce lo descrive:

*Al momento dell'avvento felice vi erano pochi o punti uomini di lettere nel Regno di Sicilia. Ma l'imperatore stesso istituì scuole di arti liberali e di ogni onorata scienza nel suo stesso regno, attirando dotti da ogni parte del mondo con generosi premi e stabilendo uno stipendio fisso tanto per loro quanto per gli studenti poveri, a spese del suo proprio tesoro, affinché gli uomini di qualsiasi condizione o fortuna non si traessero indietro dallo studio della filosofia, per alcune circostanze di povertà. Lo stesso imperatore per il suo grande intelletto, che era particolarmente ammirevole nella scienza naturale, compose un libro sulla natura e l'allevamento degli uccelli, in cui appare quanto fosse amante del sapere lo stesso imperatore.*

---

(71) P. COLLIVA, *Ricerche sul principio di legalità dell'amministrazione del regno di Sicilia al tempo di Federico II*, (Milano 1965).

Eppure proprio Federico che fondò alla sua corte quel complesso movimento culturale e letterario che va sotto il nome di *Scuola Siciliana* e che tra i volgari italiani fece assurgere a dignità di lingua il siciliano, privò Palermo, che egli diceva di amare moltissimo, della tradizione di una corte stabile; infatti l'imperatore si muoveva continuamente per il regno con la sua corte, il suo serraglio e il suo zoo privato, ed amò soggiornare spesso in Puglia dove morì improvvisamente il 13 dicembre del 1250.

La lontananza della corte e la dispersione dell'artigianato arabo fece svuotare interi quartieri di Palermo tanto che furono favoriti i nuovi insediamenti, anche di ebrei. Il commercio e l'artigianato, che avevano nella corte i migliori acquirenti, soffrirono di tale situazione e seguì l'impoverimento di alcune delle categorie economiche più vivaci.

La stessa lirica siciliana non è il frutto della spontanea tradizione siciliana ma una poesia d'arte i cui cultori vivevano in un circolo di raffinata eleganza e di grande dottrina. Profonda è l'influenza della poetica provenzale; il tema centrale è la *servitù d'amore* che dà dolore ma a cui l'amante si sottopone volentieri perché la sofferenza rende degni del premio. Dal tema dell'amore dipendono quelli della lontananza, della gelosia, della paura di manifestarsi e del rimpianto delle gioie d'amore.

Le donne cantate nelle liriche dei Siciliani non emergono con sufficiente autonomia ma assumono i caratteri tipicizzati di una processione bizantina. Sono creature nate dall'intelligenza e non dal sentimento del poeta, sono esse stesse argomento del gentile conversare della corte.

Un posto a parte merita Cheli d'Alcamo, e dando per scontata col Russo la lunga polemica sul nome, la città dove avviene il dialogo, la condizione sociale del poeta e della donna, possiamo affermare che si tratta di un siciliano non digiuno di una certa cultura ma sicuramente estraneo, per condizione, alla corte federiciana di cui tuttavia sente in parte gli influssi. Il *Contrasto*, composto tra il 1231 e il 1250, è un documento della produzione giullaresca contemporanea alla scuola siciliana. Il tono è popolaresco mentre si riscontra una certa aulicità nel metro. La situazione è quella consueta del contrasto tra la donna e l'amante; la vivacità del tono, la caratterizzazione dei personaggi, l'andante vivace della strofa ne fanno un piccolo capolavoro





ALCAMO - Castello feudale dei Conti di Modica (1340-60)



TRAPANI - Chiesa dell'Annunziata (prima metà sec. XIV)  
portale laterale settentrionale

del suo genere. L'insieme finisce col fare pensare al movimento del dialogo nella recitazione più che ad una lirica scritta per la sola lettura.

In conclusione, Federico fu un sovrano eccezionale per i suoi tempi e avrebbe potuto ridare alla Sicilia la grandezza del periodo normanno. Ma il giovane re, il potente imperatore, non dimenticò mai di essere l'erede di Federico Barbarossa, di essere l'imperatore del Sacro Romano Impero, e fu proprio l'idea imperiale di Federico, intesa secondo la dimensione tedesca, che gli impedì di utilizzare la Sicilia come trampolino di lancio per la realizzazione di un nuovo impero tutto mediterraneo e sganciato dalla tradizionale creazione di Carlo Magno. Federico II ne avrebbe avuto la forza e la capacità e avrebbe evitato il sanguinoso duello col papato da cui in fondo uscì sconfitto non solo Federico ma lo stesso impero, i suoi discendenti e la Sicilia divenuta preda della « *mala signoria* » dei francesi.

Negli ultimi anni del regno di Federico, l'ampia fascia collinare tra Partinico, Alcamo, Castelvetro, Calatafimi e Salemi andò spopolandosi e molti casali furono abbandonati. La stessa Mazara perdette l'importanza raggiunta nel periodo arabo-normanno.

Contribuì alla decadenza del Vallo e della città di Mazara la divisione amministrativa dell'isola in due giurisdizioni seguendo il corso del fiume Salso. Tra le città dell'ultra Salsum, Trapani divenne il porto più importante per l'esportazione dei cereali, non si trovò travolta dalla stessa crisi di Girgenti e Caltanissetta, e la decadenza di Mazara segnò l'inizio del maggiore sviluppo del porto di Trapani.

Furono estesi a Trapani molti privilegi di cui godeva Messina e divenne l'approdo preferito dei traffici per l'Italia settentrionale, l'Africa e il Levante.

La città nei travagliati ultimi anni del regno accolse nuovi *habitatores* che ottennero suolo e case; si stabilirono in città i domenicani che ebbero la Chiesa del Salvatore alla Giudecca, i carmelitani e i francescani, che ottennero chiese e prebende e avviarono un processo di cristianizzazione di Trapani e del suo territorio ancora, in età normanna, incerti tra Gesù e Maometto.

Il fenomeno del ripopolamento si verificò anche a San Giuliano (Erice), dove erano confluiti numerosi ebrei e abitanti delle altre contrade.

Nel 1240 Federico invitò al parlamento di Foggia, per i tersiri della Sicilia occidentale, solo i rappresentanti di Trapani e Palermo.

Nel Vallo di Mazara il problema musulmano aveva assunto carattere particolare per il gran numero di saraceni e perché interi casali erano abitati e retti da musulmani. Così mentre andavano scomparendo, per la politica imperiale, i saraceni, si verificò il fenomeno di una forte immigrazione di ebrei e di abitanti della penisola come dimostrano i cognomi. Dal prolungato e drammatico confronto fra i musulmani e la corte nacque la rottura dell'assetto lasciato da Guglielmo II e, attraverso fughe, deportazioni e movimenti interni, si verificò la scomparsa dell'islamismo dalla Sicilia, la cui cultura giuridica ci è trasmessa dagli studiosi della corte di Federico nelle eleganti traduzioni del latino curiale.

Anche nel linguaggio la classe dominante aveva finito con l'imporsi e l'« *idioma italia* » era compreso un po' da tutti. Insieme alla lingua araba andò scomparendo anche la lingua greca e gli stessi monasteri basiliani, di cui era ricca la Sicilia orientale, essendosi svuotati di monaci, furono ceduti agli ordini latini. Emergente era senz'altro la comunità ebraica, presente dai tempi più remoti, ma che andava accrescendosi in numero e in ricchezza soprattutto grazie all'usura che, proibita da Federico ai cristiani, era a loro consentita <sup>(72)</sup>.

La scomparsa di Federico II gettò la Sicilia nel disordine, infatti nè Corrado IV, lontano dal regno e morto appena quattro anni dopo il padre (1254), nè Manfredi, splendido campione degli Hohenstaufen e dell'indipendenza siciliana, nè il giovanissimo Corradino, morto a Tagliacozzo a soli 16 anni, poterono impedire i disordini e l'anarchia in cui era ben presto caduta l'isola.

Le città tentarono di riprendere il cammino verso forme di autonomia che avevano i loro modelli nei liberi comuni del nord, i baroni pensavano di scuotere il pesante giogo di un'autorità centrale che aveva bloccato l'espansione dei loro diritti, e l'avvento dell'Angioino non poté più ristabilire l'equilibrio dello stato voluto da Federico sul modello del sistema normanno.

Manfredi si era fatto incoronare a Palermo nel 1258, egli riuniva nella propria persona i due principi dell'ereditarietà, era figlio di Federico e dell'amatissima Bianca Lancia, e quello dell'eleggibilità,

---

(72) G.-B. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei giudei in Sicilia*, (Palermo 1884).

infatti una parte del baronato siciliano legato soprattutto da rapporti di parentela o d'interesse con la famiglia materna lo sostenne. Interessante è a questo riguardo la lettura del *Manifesto di Manfredi ai Romani* (73). Nel preambolo Manfredi dichiara la sua volontà di riassumere l'Impero per diritto successorio come « *os de osse et caro de carne* », successivamente dichiara che la Chiesa è usurpatrice di diritti non suoi. Essa, secondo Manfredi, non ha diritto alcuno nell'elezione imperiale, e si è trasformata in « *Ecclesia imperatrix* », in usurpatrice che ha rivendicato per sé la « *plenitudo potestatis* » dimenticando che il Papa, quale vicario di Cristo, ha diritto di legare e sciogliere solo in materia spirituale e la società che egli deve riguardare è quella dei fedeli.

A tanta sicura rivendicazione dei propri diritti si contrappone l'odio del papato per gli Hohenstaufen, « *razza di vipere* », e per la loro politica peninsulare; così dopo aver offerto la Sicilia a due principi inglesi, alla fine un Papa francese, Clemente IV, forte dell'autorità feudale che il papato aveva sempre rivendicato sull'isola, la offrì a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia e conte di Provenza; questi promise al Papa il pagamento di un forte tributo, ottomila once d'oro all'anno, in segno di sottomissione feudale, la rinuncia all'*Apostolica Legatia* e forti vantaggi fiscali al clero locale.

L'esercito di Carlo, vinto Manfredi, trovò aiuto in elementi locali che favorirono l'insediamento dei presidi francesi. Le città e le famiglie baronali erano divise in due o più fazioni ed avrebbero approfittato di ogni debolezza del governo centrale per i propri interessi privati. Ma ben presto i nuovi signori, venuti dalla Francia, turbarono e lesero i diritti ormai consolidati delle proprietà dei baroni; nuove disposizioni, di origine francese, determinarono turbativa nelle consuetudini, negli usi civili e nelle leggi che regolavano la vita delle città e dei territorio da essa dipendenti.

Le cariche di maggior rilievo nell'esercito, nelle città e nel governo del regno, furono accentrate in mani francesi.

La colletta, forma di tassazione occasionale, che con Federico aveva assunto allarmante periodicità, divenne ordinaria amministrazione.

---

(73) *Manifesto di Manfredi ai Romani* a cura di A. Frugoni; (Palermo 1951).

La capitale, Palermo, fu abbandonata e le fu preferita Napoli; questo fatto risvegliò l'orgoglio e gli interessi dei cittadini; il sistema fiscale, divenuto rigido ed esoso, determinò l'indebolimento dell'economia agricola e mercantile. Il tutto finì col fare considerare l'Angioino un tiranno da abbattere, così, nel 1282, esplose quella rivolta popolare che determinò la guerra del vespro e l'avvento degli aragonesi.





TRAPANI - Nicola Pisano, Statua della Madonna (sec. XIV)  
Chiesa dell'Annunziata



ERICE - Chiesa Madre, Torre d'avvistamento, poi campanile (sec. XIV)  
Bifore con archivolto di scarico a denti di sega